

I pregi dell'Accordo quadro CH-UE: rende di più parlarne



Quale Svizzera in Europa?

● di Remigio Ratti

In secondo luogo – ed è questo l'aspetto fondamentale dei lunghi negoziati – l'obiettivo è quello di dare sicurezza giuridica al nostro sistema economico in particolare, e quindi ai suoi attori, imprese e parti sociali. Lo abbiamo fatto dapprima nel quadro dell'Associazione europea di libero scambio (AELS; 1960), completandolo subito nel 1972 con un Trattato di libero scambio sui beni industriali; poi, mancata per poco l'adesione nel 1992 allo Spazio Economico Europeo (SEE, comprendente la Norvegia, l'Islanda e il Liechtenstein), nella forma di due pacchetti di trattati bilaterali che chiedono di essere completati e aggiornati. Tutto questo ha richiesto compromessi, cessioni ponderate di spazi di potere, formule di arbitraggio.

L'Accordo quadro che dovremmo almeno parafare stravolge questo processo? Proprio non lo crediamo, appena si soppesi la portata effettiva e giuridica di quanto sembra spaventare. Il cittadino svizzero si è del resto già positivamente espresso in tre recenti occasioni: in materia di giudici stranieri, di legislazione sulle armi e di revisione del diritto fiscale e quello sulle holding. Non entrando in materia sull'accordo non si risolvono – lo vedremo in prossimi contributi – nemmeno i problemi aperti in materia di protezione salariale, di sovvenzioni pubbliche cantonali, come pure di quelli derivanti dalle direttive europee sulla cittadinanza. Rientrerebbero semplicemente dalla finestra, trovandoci fuori dai giochi. L'Accordo quadro ci offre il pregio di essere di diritto al tavolo delle discussioni.

Le elezioni del 26 maggio per il nuovo Parlamento europeo sono state largamente dominate, nei singoli Stati, dall'introversione espressa dagli interessi nazionali e dagli opportunismi di parte. Eppure, paradossalmente, la partecipazione al voto ha invertito rotta ed è stata decisamente buona superando il 50%. Segno che, pur nell'indubitabile sua crisi, l'Unione Europea può ancora tramutare le sfide interne, soprattutto sociali e identitarie, e quelle esterne, in nuove opportunità da cogliere; pena la sua marginalizzazione nel campo di forze della globalità.

Cosa ha fatto la Svizzera? Malgrado una negoziazione durata quattro anni di un "Accordo quadro con l'UE" (v. L'Osservatore Magazine del 25.5.19), le nostre forze politiche sembrano aver perlopiù deciso di stare a guardare, paralizzate dalle supposte opposizioni popolari e in attesa del rinnovo del Parlamento. Opposizioni che la stessa politica sembra aver a sua volta fomentato. In nome di interessi particolari oppure del bene comune? La doman-

da sembra legittima e cruciale; si è piuttosto andati a cercare, in genere enfatizzandoli, tutti i possibili ostacoli e minacce per un Paese che vuole essere neutro e indipendente, ma che nel medesimo tempo deve poter vivere nel cuore dell'Europa. Vediamo anche l'altro lato della medaglia, cogliendone in primo luogo il disegno, prima ancora di entrare nella dialettica delle argomentazioni negative.

In primo luogo, la Svizzera ha assolutamente bisogno di definire e/o di aggiornare il modo di relazionarsi con i vicini. Non lo si può fare da soli e questo è il disegno principale di un accordo quadro. Senza un aggiornamento, gli accordi precedenti, pur restando valevoli, conosceranno una rapida erosione, scadendo dalla posizione di partner particolare dell'UE a semplice paese terzo, verso una specie di Brexit dura. Ce lo possiamo permettere? Tutto è possibile; partiamo da una posizione forte. Ma, all'arte dell'arrangiarsi, del vivere tra le miserie altrui, non dovremmo preferire di condividere e lavorare, mettendoci i nostri valori, a un destino comune?